Poletti «Sui valori la Chiesa deve parlare»

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Aprendo ieri pomeriggio i lavori del Consiglio permanente della Cei, il cardinale Ugo Poletti ha rivendicato il diritto della Chiesa di intervenire nella vita del paese quando sono in gioco i valori etici e religiosi. «Per tutti – ha affermato – siamo pastori, con tutti siamo cittadini. E, pur non essendo direttamente coinvolti nelle vicende di parte, siamo immersi nella vita e nella storia del paese a ragione dei valori religiosi, etici e sociali che sono universali e non divisibili da ideologie».

Il cardinale Poletti, che ha voluto chiarire in una sede che esprime tutta la Chiesa italiana la sua posizione in riferimento alle recenti polemiche su Roma, ha sottolineato che «in questo spirito abbiamo seguito e seguiamo ogni vicenda del paese». Naturalmente – ha spiegato non senza una punta polemica – lo scopo dei vescovi è anche di promuovere nella vita civile una coerente presenza cristiana» nel senso che i cattolici impegnati in politica non possono prescindere da quei principi evangelici richiamati nella recente intervista all'*Osservatore romano* che obbligano ad essere «limpidi moralmente», sensibili ai bisogni della gente e capaci di risolverli «anteponendo il bene comune agli affari». Solo in tal modo – ha concluso – «è possibile promuovere la prosperità sociale e la pace vera della gente».

«Questo forte richiamo ai principi ha consentito al cardinale Poletti di affermare che ad essi devono ispirarsi il piano della Cei per gli anni 90 intitolato «Evangelizzazione e testimonianza della carità» e il documento italiano per il Mezzogiorno centrato sul tema «sviluppo nella solidarietà: Chiesa Italiana e Mezzogiorno».

Per il documento sul Mezzogiorno c'è una certa attesa sia perché è l'intera Chiesa italiana a prendere posizione sulla problematica meridionale, anche se su di essa non sono mancati in questi anni interventi di singoli vescovi o di conferenze episcopali regionali, sia perché un precedente documento risale al 1948. Allora la Chiesa, in un contesto molto diverso, si limitò ad enunciare alcuni orientamenti la cui attuazione era affidata alla Dc come partito dei cattolici. Oggi, invece, è la Chiesa con le sue associazioni il soggetto che, in piena autonomia, non solo analizza la situazione meridionale con i suoi problemi e le sue sempre più gravi contraddizioni, ma si sente impegnata ad operare sia pure nell'ambito della sua competenza perché ci sia una svolta nel Mezzogiorno. Il documento, giunto alla sua ultima stesura, dovrebbe essere pubblicato fra qualche mese.

Il Consiglio permanente della Cei – ha detto ancora Poletti – ha espresso il pieno appoggio alle iniziative promosse da Giovanni Paolo II per riportare la pace nel Libano. Proprio oggi la Santa sede renderà noti la lettera apostolica del Papa a tutti i vescovi della Chiesa cattolica sulla situazione del Libano e l'appello da lui rivolto a tutti i musulmani in favore di questo paese che da circa 6 mesi è stato al centro di una guerra tremenda e solo negli ultimi giorni sembra calare su di esso una speranza di pace.

L'ultima questione affrontata dal presidente della Cei riguarda il sostentamento del clero. A tale proposito va ricordato che entro il 31 dicembre i fedeli possono fare alle chiese le offerte fino a due milioni di lire deducibili allorché sarà fatta la denuncia dei redditi nel maggio del 1990. In tale occasione i cittadini dovranno anche indicare sulla denuncia a chi destinare l'8 per mille del gettito Irpef se alla Chiesa cattolica, ad altre comunità religiose o ad enti morali laici.

Il presidente della Confindustria replica su politica e malaffare: «Stia tranquillo, non vogliamo toccare lui, vogliamo nuove regole»

Il Pri: «Qualcuno ha favorito gli avventurieri della finanza...» Fanfani: «Fondate le critiche ai partiti distratti dal potere»

Pininfarina: «Andreotti esagera»

Toni più morbidi, ma la polemica Confindustria-Andreotti su politica e malaffare continua. Ieri Pininfarina ha giudicato «esagerata» la reazione del presidente del Consiglio al discorso dei giovani industriali sulle «nuove regole». «Proporre l'idea di una riforma istituzionale non vuol dire contrapporsi all'attuale sistema democratico, ma volerlo migliorare». Riserve di Fanfani e Pri all'indirizzo di Andreotti.

ALBERTO LEISS

ROMA. «La polemica di Andreotti non era rivolta alla Confindustria, probabilmente il presidente del Consiglio ha ravvisato nella relazione dei giovani industriali, peraltro condivisa da noi, sulle riforme istituzionali, qualche pericolo per il sistema elettorale e, preoccupato, ha difeso il suffragio universale». Sergio Pininfarina ha voluto ieri smorzare i toni del contrasto che ha visto su sponde opposte al convegno di Capri la Confindustria, con l'indice puntato contro mafia e corruzione negli affari e nella politica al Sud, e Giulio Andreotti, nei panni di innervosito difensore della democrazia contro le insidie dei potenti trust economici. Ma volendo attutire, il presidente degli industriali ha riproposto la materia del contendere. La reazione di Andreotti viene definita «esagerata». «La Confindustria non intendeva assolutamente sostituirsi alla classe politica. Io credo – ha detto Pininfarina – che l'iniziativa dei giovani industriali di studiare una possibile riforma istituzionale sia legittima e giusta, tanto più che è tesa al miglioramento del sistema attuale, non in contrapposizione ad esso». Un Pininfarina meno distante, dunque, dal giovane D'Amato, di quanto era apparso a Capri? A proposito delle concentrazioni ha riconosciuto che «la nostra stampa è concentrata in 3 o 4 famiglie, ma ciononostante – ha aggiunto – la pluralità esiste. Le concentrazioni all'estero sono ancora maggiori».Il discorso di Andreotti non è piaciuto del tutto anche in casa dc. Per Amintore Fanfani, se si vuole contrastare il potere dei grandi gruppi economici e dell'informazione, i partiti, a cominciare dalla Dc, devono intensificare la propria vita democratica. Mentre a livello istituzionale devono essere «accentuate forme di democrazia partecipativa». E per Fanfani sono fondate le critiche ai partiti che «distratti da accaparramenti di voti e logorati da preoccupazioni di potere» vengono meno alla «missione» che loro dà la Costituzione. E il Pri, con un editoriale della *Voce*, non rinuncia a qualche insidiosa chiosa al discorso di Andreotti: la denuncia dello strapotere delle concentrazioni finanziarie è «un problema reale», ma il processo che ha portato in Italia a questa situazione «non è stato certo avversato da chi, di volta in volta, ha tenuto le redini politiche dell'Italia moderna». Certi «circoli di partito» più che «disciplinare gli eccessi della concentrazione» hanno dato sostegno diretto «all'emergere di avventurosi e avventuristi esponenti del mondo finanziario al fine di avere sul ponte di comando del mondo economico figure più pronte ad interpretare le esigenze di intreccio fra affari e politica. Non dimentichiamocene». Sembra un riferimento alla vicenda Sindona...

Reazioni anche dal mondo sindacale. Fausto Bertinotti, segretario Cgil, comunista, coglie un «importante elemento di novità» nella posizione dei giovani industriali, che denunciano «il partito della gestione e del governo della spesa pubblica» come principale ostacolo da rimuovere per lo sviluppo del Sud. «Indirettamente – osserva – si pone così la questione di un'alternativa al blocco di potere che soffoca il Mezzogiorno. Forse per questo poi Pininfarina ha scelto di attaccare il Pci. C'è la conferma, comunque, di una dialettica interessante nel fronte imprenditoriale. Al sindacato e alla sinistra spetta di andare oltre, individuare le ragioni di fondo del restringimento degli spazi di democrazia. Io penso ad una ristrutturazione che, affermando un'assoluta centralità dell'impresa, ha lasciato attorno il deserto...». E Andreotti? «Non può fingere di confondere una critica alla partitocrazia con una critica alla democrazia». Anche per Giuliano Cazzola, segretario socialista Cgil, Andreotti sostanzialmente «ha esagerato»: la relazione dei giovani industriali «ha sollevato questioni reali e prosegue una riflessione interessante di questo fronte imprenditoriale. Ho sentito per la prima volta dire basta all'intervento straordinario. Ed è vero che nel Sud il sistema politico è l'ostacolo principale ad un sano sviluppo. Su questo Andreotti ha sorvolato». Più vago il segretario della Uil Giorgio Benvenuto: «Occorre una legge antitrust contro i monopoli, chi lo ha detto ha il mio consenso».

Il presidente della Confindustria Sergio Pininfarina (a destra) con Alfredo Reichlin al convegno di Capri

Martelli sui rapporti col Pci e sull'ipotesi di un ricambio

«Il sistema dc ha fatto scuola ma è al tramonto»

Forlani sollecita «lealtà» proprio mentre Martelli avverte che «non ci sarà un quarto governo a guida dc». L'esponente psi riprende quel discorso sulla prospettiva politica interrotto con il passaggio a palazzo Chigi. «Non sono – dice – il bastone della vecchiaia di Andreotti. È colpa nostra se la Dc non va all'opposizione. Incoraggio la nuova guardia del Pci ad andare avanti. E sull'alternativa...».

PASQUALE CASCELLA

ROMA. «Questo governo con la Dc è una prova senza appello», dice Claudio Martelli. Qualche giorno fa era stato Bettino Craxi a lanciare all'indirizzo di piazza del Gesù un altro «avviso», rivendicando l'alternanza del «convento che indica il priore». Ma quella del segretario socialista è sembrata essere una pura mossa tattica, dettata dall'imbarazzo socialista di dover giustificare «patti» con Arnaldo Forlani e «abbracci» con Giulio Andreotti. Da parte di Martelli, invece, appare il sintomo di un disagio vero. Guarda caso, contestualmente, il leader dc rivolge agli alleati un richiamo alla «lealtà» e alla «collaborazione seria». E per ottenere questo sostegno, Forlani proclama che «non esiste più, e non esisterà più nel futuro, una distinzione tra governi di programma e governi politici». Tanto, basta e avanza a riaccreditare la «centralità» dc.

Martelli sembra rendersene conto. «La Dc è quello che è», dice in una intervista al quotidiano spagnolo *El Pais* in cui riprende il filo di quel discorso aperto all'interno del suo partito all'indomani del voto europeo che era sembrato spezzarsi al momento della nomina a vicepresidente del Consiglio. «Assolvo un dovere», sostiene a proposito del suo incarico. È il vice di Andreotti, «ma io – afferma – non sono il bastone della sua vecchiaia: non ne ho la vocazione e lui non ne ha bisogno». E, comunque, tiene ad avvertire che il governo di cui fa parte «è il terzo a guida dc di questa legislatura e non ce ne sarà un quarto». Ma diversamente da Craxi, Martelli fa cadere l'accento sul fatto che «devono maturare anche in Italia le condizioni per un ricambio politico». Si distingue dai suoi compagni della «sinistra», sostenendo che «l'esperienza di governo e l'ideale democratico della Dc ha fatto epoca e scuola», ma la conclusione è la stessa di Giorgio Ruffolo: «Quell'ideale è al tramonto».

Non è da Martelli riscoprire il «sol dell'avvenire», eppure racconta degli uomini e delle donne con i loro problemi di casa, di lavoro, di sanità, di istruzione: «Questo – sostiene – è ancora socialismo, non come soluzione ma come problema». E ammette di ritrovare questa immagine «nel Pci e, se vogliamo essere sinceri, in alcuni settori del mondo cattolico». Allora, cosa aspetta il Psi? Martelli indica gli «ostacoli» nei socialdemocratici che «preferiscono difendere l'autonomia della loro piccola fabbrica anche rimanendo al 2%» e nel fatto che «i comunisti sono alle prese con i conti del loro passato» come «su Togliatti». È però, a proposito della «messa in guardia» (così la definisce l'intervistatore del *Pais*) di Norberto Bobbio e Giulio Andreotti, Martelli afferma di essere «tra coloro che incoraggiano la giovane guardia delle Botteghe Oscure ad andare avanti». E aggiunge: «Chi gli consiglia di essere più prudenti vuole che il Pci resti quello che è, cioè un Pci "fuori", rispettato, influente, magari anche capace di far paura di tanto in tanto, però non tale da poter costituire insieme a noi socialisti ed ai socialdemocratici una reale alternativa».

Martelli oscilla nel giudizio sul Pci: qui sostiene che «il peso di un partito che vuol restare comunista rimane ancora ingombrante», lì sollecita «una marcia in più di integrazione nel socialismo europeo»; qui riconosce come «buona cosa» che il nuovo gruppo dirigente «abbia abbandonato i compromessi con la Dc», lì lamenta «un linguaggio un po' sommario e primitivo» nella polemica con il governo; qui vede una concezione dell'alternativa come «somma numerica e non comeprogetto politico», lì ammette che sui temi più gravi dell'Italia contemporanea come quelli dell'immigrazione e della giustizia fiscale ci sono «convergenze incoraggianti». Questo oscillare, è chiaro, risente dell'indeterminatezza della politica socialista. Forse serve a rilanciare la propria posizione evitando di contrapporla all'immobilismo craxiano. Resta l'ammissione che il fatto che la Dc non vada all'opposizione è «una patologia» del sistema politico. «È colpa nostra», dice ancora Martelli. Che ripete con Craxi. «Senza l'unità socialista non ci sarà mai nessuna alternativa». Ma, una volta tanto, non pare recitare solo una giaculatoria. «Possiamo aver dato l'impressione – riconosce l'ex vicesegretario socialista – di pensare l'unità socialista come una confluenza del Pci e del Psdi nel Psi. Non è così. Si tratta di tornare all'antico, al socialismo dell'origine, alla sua vasta e pluralistica sintesi, alla convivenza dei diversi filoni di socialismo operaio, cristiano e liberale per creare qualcosa di nuovo». Lo chiama «ritorno al futuro». E precisa di parlare anche «ai miei compagni».

«Quanto resterò direttore generale? Non ho scadenze: un giorno o cent'anni...»

Agnes sfida la Dc: «Ora salvate la Rai»

Il placido fluire del Premio Italia si scuote per l'arrivo di Biagio Agnes, direttore generale della Rai. Sarà il saluto d'addio? Affatto. Agnes svolge un ragionamento che è una sfida e un monito innanzitutto alla Dc: è vero, il pluralismo è messo in pericolo dalle concentrazioni; ma allora, perché affossare la tv pubblica? Risponde per le rime a Berlusconi. Conclude: «In Rai posso restare ancora un giorno o 100 anni».

DAL NOSTRO INVIATO
ANTONIO ZOLLO

PERUGIA. Ai cronisti Enrico Manca dichiara che Biagio Agnes ha fatto un «buon discorso». A parte, nella folta pattuglia socialista che scorta il presidente, si commenta: «Belle parole, ma non gli eviteranno la perdita della poltrona, tra un mese al massimo. La Dc di Forlani non può rimangiarsi le accuse di giugno, quando addossò alla Rai guidata da Agnes e al Tg1 diretto da Nuccio Fava la colpa del successo Pci alle europee». In verità, nessuno meglio di Agnes sa quanto gli resta da passare in viale Mazzini. Poco, forse, tuttavia, con il discorso di ieri, egli lancia una sfida e un monito a piazza del Gesù, irrobustisce il proprio potere contrattuale, dichiara chiusa una fase che ha visto la Rai vincente ma posta al bivio (rilancio o declino) e delinea la strategia per il futuro; non abbandona il campo ma non intende farsi cuocere a fuoco lento, in una tipica operazione forlaniana; insomma, si rivolge a tutti i partiti ma cerca di far venire allo scoperto piazza del Gesù, perché dichiari che cosa vuol fare della Rai e motivare su questa opzione l'eventuale, imminente rimozione del direttore generale. Il che non toglie che le cose possano andare altrimenti: prima via il demitiano Agnes, poi si provvederà ai bisogni della tv pubblica.

Ma che cosa ha detto Agnes? E' come se avesse idealmente ripreso il filo del discorso fatto da Andreotti a Capri, sul pericolo dei potentati economici, in particolare di quelli che controllano e usano i mass-media. «E' vero – dice Agnes – la concentrazione dell'informazione può condurre alla uniformazione delle coscienze in una coscienza collettiva predeterminata da pochi, se non addirittura da manipolatori...». Ma non è forse il servizio pubblico il naturale argine contro «l'appropriazione della informazione», dunque «un grande valore nazionale ed una leva di libertà, di democrazia, di pluralismo»? Agnes non nega *errori nelle scelte della Rai*, tuttavia ne esalta la capacità di dar conto della realtà e della sua complessa composizione, cita tre programmi: l'imminente *Notte della Repubblica*, di Sergio Zavoli; *Droga, che fare*; *Telefono giallo*. Ma se le cose stanno così, perché – chiede Agnes – si mette a rischio la tv pubblica sino a doversi interrogare «sulle ragioni di chiusure o incomprensioni verso la radiotv pubblica, a fronte di tv commerciali libere di fare quel che vogliono?»

Se si vuole parare il rischio occorrono due cose, una buona legge di regolamentazione e una diversa ripartizione delle risorse, che ora penalizza la Rai e distorce l'intero sistema della comunicazione. «Mi è capitato di vedermi descritto – ha detto Agnes – come un ostacolo alla *pax televisiva*: come un guerriero intransigente anziché come un prudente negoziatore. Non è così. Il conflitto tra pubblico e privato in Italia è stato ed è l'effetto di due fattori: la mancanza di una legge e lo squilibrio delle risorse». Però replica per le rime a Berlusconi che accusa la Rai di sprechi, che chiama a suoi mallevadori ministri e simili: «Attacchi inconsulti, tracotanza che denota mancanza di stile e grossa debolezza, nonostante potenza economica e vantate amicizie». Un brano inserito nel testo a braccio, che provoca l'applauso di tutto il *popolo della Rai* presente in forze a Perugia. Contro chi vorrebbe una Rai a dieta dura pur di far quadrare la lira, Agnes avverte. L'informazione non è una merce qualsiasi, «l'esigenza di garantire un'informazione libera è primaria rispetto a quella pur corretta della pura e semplice efficienza economica»; quindi la tv pubblica – nella legge da fare e nella redistribuzione delle risorse – non può essere trattata «alla stregua di un qualsiasi network, ma in ragione delle complesse funzioni che è chiamata ad assicurare». Dunque, *no* allo *status quo* e all' *opzione zero*.

A queste condizioni, a giudizio di Agnes, la Rai potrà portare avanti (senza strappi nè brusche frenate) la ristrutturazione; potrà affrontare le sfide del satellite e della tv ad alta definizione, nel quadro di una politica europea che regga il confronto con Usa e Giappone. Di qui Agnes ha fatto discendere la necessità di costruire nel nostro paese una strategia integrata e lungimirante delle telecomunicazioni. Questo passaggio ha indotto a chiedergli se non si stesse candidando alla guida della SuperStet. «Sono questioni che stanno sul tappeto – ha replicato Agnes – sono e sarò direttore generale della Rai, come tale parlo...Il mio incarico? sono l'unico manager dello Stato che non ha un termine di mandato nè ho fatto un concorso, posso restare un giorno o 100 anni; naturalmente, io mi auguro di durare 100 anni. In fin dei conti sono un dipendente Rai, una rubrica me la posso sempre cercare. Anzi, una ce l'ho già, è *CheckK-up* (programma ideato da Agnes molti anni fa, *ndr*). In quanto al canone, esso, per il tetto pubblicitario imposto alla Rai, finanzia soprattutto Berlusconi. Se potessimo raccogliere pubblicità liberamente, dallo Stato ci basterebbero i soldi per i servizi che dobbiamo garantire per convenzione».

Le reazioni. Per il consigliere Bernardi (Pci) Agnes non si è accomiatato dalla Rai, ma ha posto con chiarezza il tema di un'azienda che deve affrontare una fase nella quale i suoi organi dirigenti devono avere pienezza di poteri: se va sciolto, dunque, il nodo della direzione generale, va affrontato quello di un consiglio che a ottobre cessa il mandato. Per Menduni (consigliere Pci) quello di Agnes è il discorso di un dirigente che ha idee chiare sulla sua azienda. Per Follini (consigliere dc) Agnes ha fatto un discorso non di addio «ma di scelte, che apprezzo e condivido...la linea tracciata da Agnes è quella che ha visto crescere e cambiare la Rai... lo ritengo un forte impegno per il futuro». Prudentissimo, naturalmente, Radi, responsabile dc per la tv, per il quale «sono riemersi i problemi del sistema misto e delle risorse necessarie alla Rai».

Proposta la candidatura di Massimo Cacciari a numero uno

Il Pci promuoverà a Venezia una lista di «convergenza democratica»

La prima vera lista di «larga convergenza democratica» nascerà a Venezia, per le prossime comunali. Il Comitato federale ha approvato l'operazione che potrebbe anche portare alla rinuncia del tradizionale simbolo del Pci. Proposta la candidatura a capolista di Massimo Cacciari, che accetterà a condizione che programmi e lista siano fortemente innovativi: «Le condizioni ci sono tutte», precisa.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

VENEZIA Massimo Cacciari guiderà la lista comunista (sempre che così resti definita) per le comunali di Venezia? «Questo è ciò per cui stiamo lavorando», spiega il segretario provinciale del Pci Walter Vanni. «È una proposta che mi onora», aggiunge lo stesso Cacciari. Il primo passo è stata una riunione del Federale, «allargata» ed alla presenza di Piero Fassino. Si è conclusa con un ordine del giorno che dà mandato agli organi esecutivi «di realizzare tutte le iniziative necessarie a costruire un progetto per la scadenza elettorale fortemente innovativo», e di «rivolgere un appello alle forze intellettuali, professionali, ambientaliste, laiche e cattoliche per un confronto programmatico e politico che crei le condizioni per una lista di larga convergenza democratica» Votazione unanime, con cinque astenuti (fra cui il sen. Cesco Chinello e Paolo Cacciari, fratello di Massimo); paradossalmente, i più convinti sull'operazione e sul nome di Cacciari, ma dubbiosi che la lista «aperta» nasconda «operazioni di basso trasformismo politico di vecchi gruppi dirigenti»

Walter Vanni descrive al contrario l'operazione come una prosecuzione di quel «laboratorio politico» che Venezia continua a rivelarsi: «Abbiamo vissuto un'esperienza di governo inedita, il rapporto politico rosso-verde-laico, con una netta visibilità del Pci, con una sua funzione di equilibrio tra repubblicani e verdi da un lato, socialisti dall'altro. Questa maggioranza vuole proiettarsi anche oltre il 1990 Resta aperto il problema della disomogeneità delle forze sociali che si riconoscono in questi partiti Bisogna organizzare una nuova aggregazione sociale»

Ed allora?

Ed allora la proposta è di muoverci su due direzioni. Da un lato garantire la massima governabilità della città fino al 1990, con un impegno forte del Pci ed il pieno sostegno agli uomini di giunta, in particolare al vicesindaco Cesare De Piccoli Dall'altro, rovesciare l'impostazione tradizionale del rapporto Pci-indipendenti in campagna elettorale. Vogliamo in sostanza mettere il partito a disposizione di tutte le forze che in questi anni si sono impegnate sulle questioni della città, ma non hanno una rappresentanza istituzionale diretta. A queste forze rivolgeremo un appello, perché si arrivi ad un programma comune e a una lista che io chiamo di concentrazione democratica, in cui dovranno avere il massimo di «visibilità» – nella composizione e nella testa di lista – sia le personalità indipendenti, a partire da Massimo Cacciari, sia gli esponenti comunisti oggi più impegnati nell'esperienza amministrativa.

Dove sono queste nuove «forze»?

Nelle due università, tra i manager di Porto Marghera, nel mondo cattolico e di altra ispirazione religiosa, fra ambientalisti, categorie economiche, ceti emergenti di Mestre

E il programma?

Bisognerà costruirlo assieme.

Si rinuncerà anche al simbolo del Pci?

Non ne facciamo una questione a priori. Se l'operazione va in porto vedremo quale simbolo la può rappresentare meglio.

Ti candideraì anche tu?

Finora non se ne è discusso.

Massimo Cacciari capolista? Il filosofo – che da tempo ha ripreso ad essere molto attivo sui problemi di Venezia – oltre ad essere «onorato» precisa che la sua accettazione «è assolutamente condizionata dalla possibilità di costruire programmi e liste davvero innovativi, ma anche una convinzione generale del partito. Le cose sono avviate, le condizioni ci sono tutte»

Se non aderissero abbastanza «indipendenti»?

E questione di qualità delle candidature, non di numero.

Ma se in sostanza la lista «aperta» fallisse, resterebbe comunque Cacciari?

Certissimamente no.

Elezioni
Dc sconfitta in comuni del Sud

ROMA Sedici consiglieri al Pci, quattro alla Dc. questo è il risultato ufficioso delle elezioni comunali (con sistema maggioritario) a Pignola, in provincia di Potenza. Il consiglio comunale era stato sciolto nell'agosto scorso, dopo che il Consiglio di Stato, a conclusione di un procedimento amministrativo, aveva proclamato eletti 10 consiglieri della Dc e altrettanti del Pci, modificando l'originaria composizione dell'assemblea, a maggioranza Dc

Scudo crociato sconfitto anche nel comune di Staletti, in provincia di Catanzaro: comunisti e socialisti uniti hanno conquistato 762 voti, contro i 470 della «Colomba» (cattolici dc dissidenti) e i 325 della Dc. Anche qui si è votato con il sistema maggioritario e la maggioranza è assicurata alla lista «Rosa» socialcomunista. La campagna elettorale è tutta giocata sui problemi della difesa del territorio, dopo lo scempio che la speculazione edilizia ha compiuto, con il sostegno della passata amministrazione dc.

A Pertini auguri del Papa e di Cossiga, rose dalla Iotti

Gli «auguri più fervidi, con lo stesso sentimento di ammirazione e simpatia da parte di tutto il popolo italiano» sono stati rivolti personalmente da Francesco Cossiga a Sandro Pertini per il suo novantatreesimo compleanno. Il capo dello Stato è andato a trovare il suo illustre predecessore ieri mattina nella sua abitazione (nella foto). Poi una visita di Spadolini e una lunga serie di messaggi e doni: un busto di Garibaldi da Craxi, 93 rose rosse da Nilde Iotti. E anche una telefonata del Papa.